



GIANFRANCO CONTINI

LA LETTERATURA
DELL'ITALIA UNITA

1861-1968

Introduzione di Cesare Segre



Gianfranco Contini

LETTERATURA
DELL'ITALIA UNITA
1861-1968

Introduzione di Cesare Segre

Proprietà letteraria riservata
© 1968 G.C. Sansoni, Nuova S.p.A., Firenze
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

Per l'Introduzione:
© Cesare Segre
Tutti i diritti riservati
trattati da Agenzia Letteraria Internazionale, Milano

ISBN 978-88-17-05450-8

Prima edizione BUR Alta fedeltà settembre 2012

Impaginazione NetPhilo Srl

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

INTRODUZIONE

Cesare Segre

L'uscita, nel 1968, dell'antologia *Letteratura dell'Italia unita*,¹ nonostante la destinazione, modesta anche se nobile, all'uso scolastico («Questo rapido bilancio-campionario [...] è stato progettato per gli studenti dell'ultimo corso delle scuole secondarie, senza escludere altri lettori, di cultura sempre non specialistica», p. 15), ha subito rivelato una svolta nell'operosità di Contini. Perché del suo lavoro si poteva sino allora dire quanto Contini stesso aveva affermato a proposito del suo maestro Santorre Debenedetti: «Debenedetti era felicemente non moderno, poiché il suo non era un monografismo assoluto, che dilatasse un'osservazione rigorosamente puntuale, per via d'implicazioni successive, in una spazialità culturale via via più complessa, ma isolava un punto a partire da un'erudizione onnisciente, e indagava la struttura fina d'una porzione da sempre inquadrata nei suoi assi fondamentali».² Infatti, tanto Debenedetti quanto Contini rifuggono da classificazioni, quadri d'insieme e panorami: e Contini, persino quando si pronuncia su aree ampie della cultura, per esempio a proposito dell'espressionismo letterario,³ parte sempre da punti precisi, recuperando o alludendo via via al contesto complessivo non delimitato a priori. Ora, fare la storia di un periodo piuttosto ampio, come nel nostro caso la letteratura italiana dall'Unità al 1968, cioè più di un secolo, ha costretto Contini a impiantare il lavoro in modo per lui inconsueto.

Questa antologia è poi stata seguita da altre analoghe dedicate ad altri periodi: *Letteratura italiana delle origini* (1970); *Letteratura italiana del Quattrocento* (1976); *Letteratura italiana del Risorgimento. 1789-1861* (1986), quest'ultima in due tomi, di cui uscì solo il primo e, del secondo, unicamente la sezione manzoniana (1989).⁴ Non sappiamo se

¹ Il titolo vuol richiamare quello di una raccolta di Benedetto Croce: *La letteratura della nuova Italia* (1914 sgg.).

² G. Contini, *Memoria di Santorre Debenedetti* (1949), in *Altri esercizi* (1942-1971), Einaudi, Torino 1972, pp. 337-348 (per la citazione p. 342).

³ G. Contini, *Espressionismo letterario* (1977), in Id., *Ultimi esercizi ed elzeviri* (1968-1987), Einaudi, Torino 1988, pp. 41-105.

⁴ Le pagine su Manzoni sono ora contenute nella nuova edizione di *Letteratura italiana del Risorgimento*, BUR, Milano 2011.

esistesse un programma di massima o se Contini abbia deciso, nell'arco di oltre vent'anni, di riempire via via alcune caselle della nostra storia letteraria. Parrebbe da escludere il programma di una storia letteraria completa, ma comunque, all'inizio, la successione dei volumi fu relativamente spedita (1968, 1970, 1976), mentre passano altri dieci anni per arrivare all'ultimo volume, per di più non completato. Sarà poi interessante, una volta concluse queste riedizioni nella BUR, rilevare i cambiamenti apportati dall'autore al suo schema iniziale. Basti notare l'ampliamento delle dimensioni: nel presente volume le sezioni più ampie sono di 50-100 pagine, nell'ultimo superano le 150-250 (per esempio «Ugo Foscolo», «Giacomo Leopardi»).

Anche se il termine *storia* non appare nel titolo, era inevitabile una struttura diacronica, e inevitabile la segnalazione di eventuali accostamenti degli scrittori per partecipazione a correnti, stili, mode, o per condivisione di tendenze epocali, o per comunanza di provenienza territoriale. E infatti l'indice del nostro volume alterna sezioni *etichettate*, come «Naturalismo», unito a «Giovanni Verga», «Scapigliati», «Futurismo e vociani», «Rondisti» ecc., a sezioni *individuali*, di solito per gli autori maggiori, come «Carducci», «Pascoli», «D'Annunzio» ecc., con in mezzo sezioni che direi *di collegamento*, come «Altri prosatori», «Narratori e drammaturghi tra i due secoli». Si notino in ogni caso due fatti. Il primo è che il volume non presenta una prefazione sul periodo analizzato o su sue partizioni, insomma non ha alcuna prefazione; il secondo è che questi raggruppamenti sembrano accettati per necessità, più che elaborati con particolare impegno. Si noti per esempio che la sezione dei «Poeti del Novecento» (Ungaretti, Montale, Saba), cui poi andrebbero aggiunti gli «Ermetici» (Quasimodo, De Libero, Sinisgalli, Gatto, Luzi, Sereni) – non sono anch'essi «Poeti del Novecento»? –, adotta un ordine singolare, ponendo terzo Saba che è invece, cronologicamente, il primo (Ungaretti era nato nel 1888; Montale nel 1896; Saba nel 1883; anche se badiamo alla prima pubblicazione, troviamo Ungaretti nel 1915 e Saba nel 1903). Altrettanto sintomatico il fatto che le sezioni etichettate, come «Naturalismo», «Scapigliati», «Futurismo» ecc., non hanno nemmeno esse un cappello, perciò le ragioni del raggruppamento non sono esplicitate. Un cappello ce l'hanno soltanto i singoli autori.

La storia si fa invece prepotentemente valere nei cappelli, che sono dunque tutti individuali. E che si tratti di una questione di principio, se ne trovano molti segni: per esempio, la sezione «Scapigliati», senza cappello, offre all'inizio le informazioni necessarie nel cappello intitolato a «Carlo Dossi», che anzi è quanto di meglio ha scritto Contini, in termi-

ni generali, su quell'autore. Si può poi dire che l'accoglimento, nell'antologia, di brani tratti da critici ha offerto l'occasione a Contini di «farli parlare» in sua vece. Così, per esempio, la sezione «Crepuscolari» è aperta da un contributo di Giuseppe Antonio Borgese su *Poesia crepuscolare*; «Ermetici» da un articolo su Serra di Carlo Bo, da cui traspare una solo parziale adesione del critico, cui evidentemente Contini consente, all'avanguardia.

Non c'è dubbio che l'antologia di Contini abbia uno degli elementi caratterizzanti nell'accoglimento, molto generoso, di prose non letterarie. Contini ha trattato questo materiale di non totale pertinenza (a prima vista) in modo da costituire quasi la struttura portante del volume. Si parte proprio da De Sanctis, fondatore della moderna critica italiana, che ci fornisce letture magnifiche per l'avvio di un volume sulla nostra letteratura: pagine su Guicciardini e sul carattere degli italiani, sul Purismo, sui *Promessi sposi* e la loro lingua. Dopo De Sanctis, un magnifico trio (Ascoli, Nigra e Canello) mostra l'importanza basilare del metodo storico e della filologia nel fondare la nostra cultura nazionale. Si salta poi, superato D'Annunzio, a Benedetto Croce, massimo rappresentante della nostra cultura dall'inizio del Novecento. Il suo testo fa da chiave tra Ottocento e Novecento. Ricordo che, quasi simmetricamente, la collana della Ricciardi «La letteratura italiana. Storia e testi», che escludeva in partenza il Novecento, si chiudeva con un volume su e di Benedetto Croce. Croce è subito seguito e integrato da una sezione «Altri autori di prosa scientifica, critici, politici», con i critici più significativi di quel periodo (Gentile, in veste di critico più che di filosofo, De Lolis, Petrini, Gargiulo, Giacomo Debenedetti), con il critico d'arte più innovativo e autorevole, scelto da Contini, nella sua precedente attività, come maestro (Longhi), con un economista (Luigi Einaudi); e poi con pensatori politici (Salvemini, Gramsci, Gobetti, Carlo Levi). Perché non si presentino in seguito altri prosatori non letterari, tra i quali non sarebbe potuto mancare Franco Fortini, per la decisiva *Verifica dei poteri*, non ci viene detto, ma si può immaginare: la cultura di Contini era quella dei prosatori scelti per la sezione.

Contini torna più volte sul motivo di queste evasioni dalla letteratura in senso proprio. Le motivazioni più ampie si trovano nell'Avvertenza iniziale, dove parla di quanti degli autori da lui selezionati «non perseguivano “arte per l'arte”, erano bensì sollecitati da prevalenti interessi concettuali», e pertanto «seguaci piuttosto del “vero” o del “buono” che del “bello”, eppure quasi tutti provvisti di cospicua dignità formale». Ebbene, questi scrittori di complemento «inducono a una revisione del paesaggio delineato a norma della poetica dominante», e insomma

ci insegnano che molte volte conviene, per comprendere bene la letteratura, portarsi fuori del territorio della «letteratura pura».

Un'antologia storica pone il compilatore di fronte a un dilemma: seguire una linea monodica, facendo esclusivamente storia della società, o dei temi, o della lingua, o delle forme ecc., oppure una prospettiva polifonica, osservando il movimento complessivo, convergente o divergente, delle tematiche più determinanti. Contini, smentendo le prevenzioni che circolavano negli ambienti militanti a proposito della critica a fondo linguistico, insomma della critica di Contini e successori, sceglie la seconda possibilità. I suoi cappelli inseriscono magistralmente nella biografia degli autori le osservazioni contenutistiche e formali, e il senso dei loro cambiamenti d'impostazione, spesso anche una essenziale storia della critica. La cosa è evidenziata, com'è naturale, per D'Annunzio: per esempio «Parallelismo perfetto [della produzione letteraria] è pure con l'uomo pratico; nel novembre 1881, iscrittosi alla Facoltà di Lettere (non conseguì mai la prevista laurea col romanista Ernesto Monaci, ma dal suo magistero ricavò una maggiore e anzi mimetica familiarità con gli stilnovisti e altri "primitivi italiani" e col francese antico), egli cominciava il suo soggiorno romano d'amori mondani e di rapida gloria (giornalismo letterario), non senza ambizioni di atletismo (duelli, crociere)». Ma persino per un narratore umbratile e riservato come il Dossi, le osservazioni biografiche s'intersecano con quelle sull'uomo di cultura: «Passò larga parte della sua vita nelle campagne di Corbetta (presso Magenta) e del Dosso, arredando le sue case con bizzarria e solida minuzia, conforme a una fama non immeritata di originalità estetizzante e umoristica, insieme paesana e ricercata».

Questi cappelli sono la parte di maggiore spicco dell'antologia. Essi sembrano fondere le qualità di Contini critico e quelle di Contini ritratista e narratore, quale ci è conservato dal delizioso volumetto scheiwilleriano di *Amicizie*.⁵ Tocchiamo qui un punto importante per comprendere la novità della *Letteratura dell'Italia unita*. Tutti sanno che Contini si creò un linguaggio tutto particolare, che oltre a valere in sé, espressione di un altissimo manierismo, riesce a concentrare in poche righe serie di allusioni culturali e letterarie poste su strati allusivi diversi ma comunicanti. Ne deriva un discorso plurimo e compatto, che chiede un lettore, oltre che molto colto, anche consenziente se non proprio complice. Questo linguaggio continiano non è certo il più appropriato alla divulgazione, tanto più presso giovani ancora inesperti. Ebbene, bisogna dire che, con decisione lucidamente pedagogica, questa antologia

⁵ G. Contini, *Amicizie*, a cura di Vanni Scheiwiller, con una prefazione di P. Gibellini, Libri Scheiwiller, Milano 1991.

evita qualunque caduta in continismi. Il suo discorso è di altissimo livello intellettuale, ma sfoggia una sintassi limpida e una terminologia precisa e non troppo allusiva.⁶

Posso dunque affermare che questi cappelli densissimi sono meravigliosamente articolati, e vanno molto al di là dell'ambito letterario. Si prendano per esempio i due cappelli successivi su Croce e su Gentile. Essi espongono in modo impeccabile i motivi del contrasto, non solo letterario ma filosofico e politico, tra i due pensatori, mettendo in luce la trama di riflessioni che regge le successive prese di posizione. Si dirà che qui si tratta di due «professionisti del pensiero». Ma una identica lucidità mostra l'antologia nell'illustrare le correnti del Partito comunista al tempo di Gramsci. E per tornare al campo letterario, si vada al cappello su Pascoli. Si sa che la sua poesia è stata uno degli oggetti più frequentati dall'attenzione critica di Contini, che ne fu spinto ad analisi rivelatrici. Qui, conscio della necessità di un giudizio sintetico, Contini rilascia una valutazione di Pascoli che non mancherà di sorprendere: «Questo scheletrico diagramma esterno della carriera pascoliana prova la coerenza, pur nella varietà, d'una personalità poetica che sempre più chiaramente emerge come la maggiore in Italia a cavallo dei due secoli, e anzi probabilmente la maggiore dopo l'età di Leopardi e Manzoni». Giudizio che poi viene dimostrato attraverso una sintetica analisi delle interpretazioni più acute o interessanti del Pascoli, da Croce a Petrini.

Ho già accennato al canone di Contini nei suoi aspetti generali, e alla successione dei testi scelti. Torno ora al problema complessivo di una valutazione del Novecento, cui a rigore, dati i suoi principi, Contini non era obbligato. È però chiaro che il problema preoccupa Contini, anche perché pare incombere a chi si occupa di un dato periodo l'obbligo di esibire un forte motivo d'interesse, fosse pur negativo. Ed ecco allora, sempre nell'Avvertenza, questa formula volutamente perplessa: «Quello dell'Italia unita è a tutti gli effetti solo un capitolo, non forse dei più fulgidi, ma nemmeno da sottovalutare, nella storia della società italiana». Poche righe prima, Contini ha respinto «la tesi che l'ultimo secolo della letteratura (e *a fortiori* della cultura) italiana sia stato meramente epigonico, perché anzi la contemplazione retrospettiva della sua distesa non induce né in esaltazioni di “boria” nazionale (per usare la paro-

⁶ Che poi Contini si lasci qualche rara volta prendere la mano dai continismi, era inevitabile. A proposito di D'Annunzio, per esempio, scrive: «Il processo non immediato di appercezione della realtà avvia la petrificazione degli oggetti poetici, staccati da un'“intonazione” arcaica e composti mediante strumenti verbali che sono essi stessi termine d'una degustazione fonetica (al limite, addirittura grafica) e lessicale».

la vichiana) né in depressioni di umiltà provinciale: ne risulta uno stato d'animo sedato, che sembra acconcio allo storico». Diremmo che la serie di attributi poco elogiativi subito corretti (non fulgido, epigonico), le formule altalenanti (non esaltazioni, ma neanche depressioni), lo stato d'animo «sedato» (come un malato grave sottoposto a sedativi), non denotano in Contini alcun entusiasmo. Lo possiamo affermare con dati oggettivi proprio per gli ultimi decenni del secolo. Si guardi l'indice e si noterà che dopo due sezioni ampie, e abbastanza tradizionali, su «La narrativa toscana» e «I neorealisti», si passa a meno di dieci pagine dedicate alla poesia in dialetto (Giotti, Guerra, Pierro) e poi, terminando, a Gadda e Pizzuto, con quasi cinquanta pagine. Come dire che dopo Pratolini, Pasolini e Mastronardi (ultimi citati come «Neorealisti»), la nostra letteratura non ha dato nulla di notevole, salvo Gadda, già operante da tempo, e Pizzuto. E si sa che l'operazione-espressionismo ha avuto in Contini il *deus ex machina*, con la promozione generosa e costante dei suoi maggiori rappresentanti, da Gadda a Pasolini. Se poi volessimo indicare il «messaggio», come si diceva una volta, di Gadda, ultimo autore citato se prescindiamo, come crediamo necessario, da Pizzuto, constatiamo che Contini attribuisce a Gadda, chiudendo il cappello, «una dolente nostalgia di certezza, la lacerante delusione d'un uomo d'ordine smentito dalla storia sua e di tutti».

A questo punto si potrebbe incominciare il gioco di chi c'è e chi manca. Il gioco avrebbe qualche senso, tenuto conto delle dimensioni del volume, solo indicando, oltre ai recuperabili, i dannabili. Insomma un recuperabile deve essere superiore a tutti i presenti. Ma il gioco ha poco sugo. Voglio invece terminare segnalando i dati che ho trovato più clamorosi. Manca nell'antologia Delio Tessa, uno dei più significativi tra i poeti in dialetto. Calvino è presente con due pagine e mezza, per di più di autocritica e non di narrazione: mi pare una vera bastonatura (che naturalmente non condivido affatto), di contro alle circa cinquanta pagine di Gadda più Pizzuto. Oggi poi, che sono possibili considerazioni meno passionali, credo che le misure di Gadda incomincino a essere portate a proporzioni più giuste. Una mancanza assoluta è quella di Zanzotto, massimo nostro poeta del secondo Novecento, che effettivamente Contini scoprì tardi, nel 1978, quando scrisse, per la collana «Lo specchio», la prefazione a *Galateo in bosco*. In quel 1978 la presente antologia era già circolante da tempo. Quello che poi considero con sgomento è il silenzio su Primo Levi, che a mio parere è tra gli scrittori maggiori del Novecento. Ho verificato la bibliografia di Contini, e ho constatato che su Levi non ha mai scritto nulla. Ignoro i motivi di questa avversione; mi limito a notarla. Eppure, a parte le qualità della scrittura,

Levi porta nelle nostre lettere l'enorme problema morale suscitato dalla Shoah, problema che mette sotto processo quasi tutta l'Europa, nella misura in cui fu complice del genocidio degli ebrei operato dal nazifascismo. Peccato che l'antologia ignori il tema.⁷

Per concludere, due parole sulle annotazioni. Intanto sottolineo che Contini è generoso di notizie sulle parti di un testo omesse per brevità, e su quelle che lo preparano. Il suo senso pedagogico lo ha indotto all'umile impegno del riassunto, sicché non gli succede di parlare di un brano prescindendo dall'opera cui appartiene, o tacendo i precedenti letterari anche stranieri, o trascurando, se si tratta di poesia, i nessi con la raccolta di origine. Poi le note esplicative, molto più ridotte, per esempio, rispetto a quelle che Contini dedica ai commenti alle *Rime* di Dante o al *Fiore* a lui attribuito. Queste note sono prevalentemente esplicative, ma volentieri si allargano a confronti e precisazioni di ordine linguistico. L'attenzione di Contini non può abbandonare quelle particolarità linguistiche che Spitzer gli ha insegnato a rilevare e a interpretare, né mai trascura la metrica, esplicitata sapientemente. Insomma, la *Letteratura dell'Italia unita* scopre oggi, nella prospettiva, particolarità che potevano essere sfuggite ai lettori. Inoltre, ci rivela qualità spesso ignorate del grande critico che ne è artefice, e che è ancora vivissimo per tutti. Sia però chiaro che col volume siamo ormai fuori dell'attualità, in piena storia.

⁷ Riccardo Contini, figlio dell'autore, mi fa sapere, a mia domanda, che il padre faceva leggere, a lui quindicenne, *Se questo è un uomo* e *La tregua*. Lo ringrazio della notizia, molto importante. Comunque l'omissione di Primo Levi nell'antologia continua a fare problema.